

Il giardino

Gerald Durrell, La mia famiglia e altri animali



Quanto a me, il giardino bastava ad assorbire tutto il mio interesse, e Roger e io vi imparammo alcune cose sorprendenti. Roger, per esempio, scoprì che non era prudente fiutare le vespe, che i cani campagnoli correvano via abbaiando se lui li guardava attraverso il cancello, e che le galline che tutt'a un tratto balzavano dalla siepe di fucsie, scoccodando come forsennate mentre cercavano scampo, erano una preda allettante ma proibita.

Questo giardino da bambola era una terra magica, una foresta di fiori nella quale si aggiravano creature che non avevo mai viste prima. Tra i petali carnosi e serici di ogni rosa vivevano minuscoli ragni che sembravano granchi e scappavano di sghebo quando li si disturbava. I loro piccoli corpi traslucidi avevano lo stesso colore dei fiori in cui abitavano: rosa, avorio, rosso vino, o giallo burro. Sugli steli delle rose, incrostati di afidi, le coccinelle zampettavano come giocattoli dipinti di fresco; coccinelle d'un rosso pallido con grandi macchie nere; coccinelle rosso mela con macchie marroni; coccinelle arancione picchiettate di grigio e di nero. Rotondette e amabili, si aggiravano tra le anemiche turbe di afidi, facendone scorpacciate. Le api legnaiole, simili a orsi pelosi color azzurro elettrico, zigzagavano tra i fiori con un ronzio cupo e affaccendato. Smerinti levigati ed eleganti come colibrì svolazzavano su e giù per i sentieri con indaffarata efficienza, rimanendo ogni tanto sospesi sulla frenetica nebbia delle ali per calare una lunga, sottile proboscide in una corolla. Tra i ciottoli bianchi, turbe di grosse formiche nere barcollavano e gesticolavano

intorno a strani trofei: un bruco morto, un pezzetto di petalo di rosa, o un capolino secco ricco di semi. Ad accompagnare tutta questa attività, dagli uliveti che si stendevano oltre la siepe di fucsie veniva l'incessante e tremulo frinire delle cicale. Se la strana, confusa foschia dell'afa avesse un suono, questo sarebbe proprio lo strido scampanante di quegli insetti.

A tutta prima rimasi così stupefatto di una tale profusione di vita proprio sulla soglia di casa che mi aggiravo per il giardino come stordito, osservando ora quest'insetto, ora quello, continuamente distratto dalle vivide farfalle che volteggiavano sulla siepe. Ma un po' per volta, a mano a mano che mi abituavo a quel brulichio di vita tra i fiori, mi accorsi che riuscivo a concentrarmi un po' di più. Passavo ore e ore accoccolato o disteso a pancia sotto a osservare la vita privata delle creature che mi circondavano, mentre Roger mi stava accucciato accanto, con un'aria di rassegnazione sul muso. In questo modo imparai un sacco di cose affascinanti.

Scopersi che i piccoli ragni simili ai granchi erano bravissimi a cambiar colore come i camaleonti. Bastava prendere un ragno da una rosa color rosso vino, dove lui se ne stava come una goccia di corallo, e metterlo tra i petali di una fredda rosa bianca. Se ci rimaneva - e lo facevano quasi tutti - a poco a poco il suo colore impallidiva come se quel trasferimento lo avesse fatto ammalare di anemia, finché, due o tre giorni dopo, lo si vedeva appallottolato tra i petali bianchi come una perla.

Vidi poi che tra le foglie secche sotto la siepe di fucsie viveva un altro tipo di ragno, un piccolo e crudele cacciatore dotato dell'astuzia e della ferocia di una tigre. Si aggirava maestoso nel suo continente di foglie, con gli occhi che scintillavano al sole, fermandosi ogni tanto per drizzarsi sulle zampe pelose e guardarsi intorno. Se vedeva una mosca che si posava per godersi il sole, si irrigidiva tutto; poi, con la lentezza con cui cresce un germoglio, si faceva avanti, impercettibilmente, accostandosi pian piano, facendo ogni tanto una sosta per assicurare la sua sagola di seta sulla superficie delle foglie. Poi, quand'era abbastanza vicino, si fermava, spostando impercettibilmente le zampe per trovare un buon punto d'appoggio, e poi, con le zampe spalancate in un peloso abbraccio, balzava dritto sulla mosca sognante. Non ho mai visto uno di questi piccoli ragni mancare la sua preda, una volta riuscito a mettersi nella posizione giusta.

Tutte queste scoperte mi colmavano di una gioia così immensa che sentivo il bisogno di parlarne con qualcuno, e allora mi precipitavo in casa e facevo sussultare tutti quanti con la notizia che gli strani e pelosi bruchi neri sulle rose non erano affatto bruchi, ma i piccoli delle coccinelle, e con la notizia altrettanto stupefacente che le crisope deponevano le uova su dei trampoli. Quest'ultimo miracolo ebbi la fortuna di vederlo coi miei occhi. Trovai una crisopa sulle rose e stetti a guardarla mentre si arrampicava sulle foglie, ammirando le sue belle ali fragili come vetro verde e i suoi enormi occhi d'oro liquido. Poco dopo si fermò sulla superficie d'una foglia di rosa e abbassò la punta dell'addome. Rimase così per un momento, poi sollevò l'estremità, e da quella, con mio grande stupore, vidi alzarsi un filo sottile, come un capello chiaro. Poi, proprio sulla cima di quello stelo, comparve l'uovo. La femmina si riposò un istante, poi ripeté più volte l'operazione finché la superficie della foglia sembrò coperta da una foresta di musco lillipuziano. Finito di deporre le uova, la femmina mosse brevemente le antenne e volò via nella nebbiolina delle sue ali di velo verde.

Forse la scoperta più esaltante che feci in quella Lilliput multicolore in cui potevo aggirarmi fu un nido di forbicina. Da un pezzo desideravo trovarne uno e l'avevo cercato invano dappertutto, sicché la gioia di scoprirlo per caso fu indicibile, come se tutt'a un tratto mi avessero fatto un regalo meraviglioso. Sollevai un pezzo di corteccia, e là sotto ecco la sala parto, un piccolo buco nella terra che l'insetto doveva essersi scavato per rifugiarsi. Lei ci stava acquattata dentro, proteggendo col suo corpo alcune uova bianche. Ci stava accovacciata sopra come una gallina, e non si mosse nemmeno quando il sole inondò il

suo rifugio non appena sollevai la corteccia. Non riuscii a contare le uova ma mi parve che non fossero molte, sicché immaginai che non le aveva ancora deposte tutte. Rimisi teneramente a posto il suo coperchio di scorza.

Da quel momento sorvegliai il nido gelosamente. Eressi tutt'intorno un muraglione di sassi, e come precauzione supplementare scrissi con l'inchiostro rosso un avviso e lo attaccai a un palo là vicino per avvertire tutta la famiglia. L'avviso diceva:

ATENTI — NIDO DI FORBICINA — GIRATTE ALLARGO.

La sua peculiarità consisteva nel fatto che le due uniche parole scritte correttamente erano quelle biologiche. Ogni ora circa sottoponevo la madre forbicina a dieci minuti di attento esame. Non osavo studiarla più spesso per paura che abbandonasse il suo nido.

Finalmente il mucchietto di uova crebbe, e sembrava che lei si fosse abituata a quell'alzarsi continuo del suo tetto di corteccia. Conclusi addirittura che doveva aver cominciato a riconoscermi, perché agitava le antenne in modo molto amichevole.

Con mia profonda delusione, dopo tutta la briga che mi ero presa e la mia continua vigilanza, le uova si schiusero durante la notte. Mi pareva che dopo tutto quello che avevo fatto la madre avrebbe anche potuto aspettare ch'io fossi presente per far nascere i suoi piccoli. Comunque eccole là, una bella nidiata di piccole forbicine, minuscole, fragili, che parevano intagliate nell'avorio. Si muovevano pacatamente sotto il corpo della madre camminando tra le sue zampe, le più avventurose arrampicandosi persino sulle sue pinze.

Era uno spettacolo entusiasmante. Il giorno dopo la sala parto era vuota: la mia meravigliosa nidiata si era sparsa per il giardino. Qualche tempo dopo vidi uno dei piccoli: era più grosso, naturalmente, più scuro e più forte, ma lo riconobbi subito. Dormiva tutto raggomitato in un viluppo di petali di rosa, e quando lo disturbai si limitò a drizzare le pinze con gesto irritato. Mi avrebbe fatto molto piacere immaginarmi che fosse un saluto, una cordiale accoglienza, ma per onestà doveti riconoscere che era soltanto un ammonimento da forbicina a un potenziale nemico. Però lo scusai. Dopo tutto, era molto giovane quando l'avevo visto l'ultima volta.